

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/3 ~ a. 179 n. 669



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 669 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- MATTEO TADDEI, *La nozione della Renovatio Imperii Romanorum nel Chronicon di Titmaro di Merseburgo* Pag. 467
- STEFANO BOERO, *Lo specchio della frontiera: le monarchie europee e il banditismo in Abruzzo (1647-1660)* » 499
- MATTEO CALCAGNI, *I limiti della neutralità. Commercio, pirateria e tensioni diplomatiche tra Granducato di Toscana, Francia e Inghilterra (1696-1707)* » 535
- DINO MENGOZZI, *Vite semplici. Vite da eroi. Necronominalismo e democratizzazione dei nomi dei caduti della Grande Guerra* » 559

Discussioni

- MICHAELA VALENTE, *Prima e dopo la conversione: a proposito di Salomone-Ercole de' Fedeli, orafo nell'Italia del Rinascimento* » 587

Recensioni

- ALDO ANGELO SETTIA, *Battaglie medievali* (DUCCIO BALESTRACCI) » 597

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

A Companion to Byzantine Italy, edited by Salvatore Cosentino, Leiden-Boston, Brill, 2021 (Brill's Companions to the Byzantine World, Managing Editor Wolfram Brandes, volume 8), pp. 830 con ill. n.t. – Questa guida alla storia dell'Italia bizantina costituirà a lungo un prezioso strumento di lavoro e un punto di riferimento obbligato per tutti gli studiosi interessati alle vicende politiche, sociali, economiche, culturali e religiose dell'Italia nel lungo periodo compreso tra l'età di Giustiniano e quella segnata dall'avvento della dinastia Altavilla. Il curatore ha infatti deciso di considerare il mondo bizantino italiano in un senso molto ampio, di fatto rispecchiando l'idea di 'ecumene romana' di cui si faceva portavoce la corte degli imperatori porfirogeniti. Così facendo l'attenzione non si è focalizzata unicamente sulle realtà italiane politicamente e istituzionalmente inquadrate nell'Impero Romano d'Oriente, ma ha tenuto conto anche di situazioni ibride, come ad esempio le città della costa campana e la Sicilia tra IX e XI secolo, per non parlare di Roma e dei secolari conflittuali rapporti tra la sede pontificia e il patriarcato costantinopolitano. Naturalmente adottare uno spettro assai largo, tanto da un punto di vista geografico quanto da quello tematico, ha imposto il ricorso a svariate e differenti competenze: agli storici della politica e delle istituzioni si sono affiancati quelli del diritto, agli studiosi della chiesa e della spiritualità gli esperti dei quadri economico-sociali, ai cultori delle vicende belliche quelli della cultura e dell'istruzione, con contributi tutt'altro che marginali da parte degli archeologi. Non tutti i saggi si configurano esattamente come guide a un tema più o meno specifico; alcuni infatti hanno un taglio decisamente analitico. Tutto ciò, nondimeno, rappresenta un aspetto indubbiamente positivo perché fa cogliere al lettore, non necessariamente specialista di storia bizantina, non solo le principali questioni storiche e storiografiche in ballo, ma anche la strumentazione, le metodologie e i 'ferri del mestiere' della disciplina. L'altro innegabile merito del curatore è stato quello di dare voce a studiosi di differenti nazionalità: italiani, francesi, statunitensi, tedeschi, inglesi, maltesi.

Il volume, introdotto da un saggio sulle fonti scritte e materiali di S. Cosentino ed E. Zanini, è suddiviso in tre macro sezioni. Nella prima (*Society and Institutions*) sono presenti i contributi di carattere più generale, dedicati rispettivamente agli assetti politico-sociali (S. Cosentino); alle istituzioni ecclesiastiche e alla vita religiosa (S. Cosentino); al monachesimo (E. Morini); ai quadri amministrativi e militari (V. Prigent); ai secolari confronti tra bizantini e longobardi (F. Marazzi) e tra Bisanzio e l'Islam (A. Nef); alle comunità greche nell'Italia post-bizantina (A. Peters-Custot).

Le seconda parte (*Communications, Economy and Landscape*) si articola in due sotto-sezioni. Tra i *General Frameworks* prevalgono le relazioni quadro su strade

e porti (D. Sami); sull'agricoltura e la vita rurale (J.-M. Martin); sulle manufatture e i commerci (E. Zanini); sulla coniazione e la circolazione delle monete (V. Prigent). Viceversa, nei *Settlements and Landscape: Regional Morphologies* troviamo affondi su aree regionali specifiche: la laguna veneta, l'Esarcato e la Pentapoli (S. Gelichi); Roma e le sue campagne (A. Molinari); Napoli e Gaeta (F. Marazzi); la Calabria (G. Noyé); la Puglia (P. Arthur); la Sicilia (L. Arcifa); la Sardegna (P.G. Spanu); Malta (B. Bruno e N. Cutajar).

L'ultima sezione (*Culture and Education*) si sofferma sui seguenti aspetti: l'uso del greco e del latino (V. von Falkenhausen); la connessione tra vescovi, vita cittadina e memoria storica (D.M. Deliyannis); la letteratura agiografica (M. Re); la devozione religiosa (F. D'Aiuto); la storia dell'arte (M. Bernabò); l'architettura monumentale e le tipologie edilizie (I. Baldini); la produzione libraria e il consumo di letteratura (P. Degni); la legislazione imperiale e la pratica giuridica (C. Rognoni).

In quest'opera, di grande respiro e complessità, forse non sarebbe stata di troppo una riflessione sulla modesta connessione tra passato bizantino e identità culturale italiana in età moderna e contemporanea.

SERGIO TOGNETTI

PHILIPP WINTERHAGER, *Migranten und Stadtgesellschaft im frühmittelalterlichen Rom. Griechischsprachige Einwanderer und ihre Nachkommen im diachronen Vergleich*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2020 (Abhandlungen und Beiträge zur historischen Komparatistik; hrsg. von Michael Borgolte, Wolfgang Huschner und Barbara Schlieben; Band 35), pp. 430. – Lo studio affronta la tematica del rapporto tra migranti e città, tra migranti e società cittadine – emersa da più di un decennio in tutta la sua complessità non solo nel discorso pubblico ma anche nel discorso storico, come testimonia, tra gli altri, la definitiva adozione del concetto di 'globalismo', qui *Glokalisierung* – studiando il caso della presenza dei Greci, o meglio, degli immigrati di lingua greca e dei loro discendenti, nella Roma altomedievale. Non esistono, d'altra parte, lavori di un certo peso che abbiano indagato in una prospettiva trans-culturale gli immigrati di lingua greca a Roma tra VII e IX secolo. La ricerca ha preso le mosse all'interno del progetto FOUNDMED – *Foundations in medieval societies: Cross-cultural comparisons* – finanziato dallo European Research Council con un Advanced Grant nel 2012 nell'ambito del FP7 e diretto da Michael Borgolte alla Humboldt di Berlino, al quale l'Autore ha collaborato. E ha trovato la sua conclusione in una tesi dottorale discussa dall'Autore nello stesso ateneo nel 2018, pubblicata nel presente volume.

L'indagine abbraccia un periodo di quasi due secoli, dalla metà circa del secolo VII fino al papato di Eugenio II (824-827), ovvero fino al periodo immediatamente successivo al *pactum Hludowicianum*. E interroga un ampio ventaglio di fonti – di parte latina e di parte greca, fonti scritte e fonti 'altre' (iconografiche, linguistiche), fonti scritte documentarie e non documentarie, messe tutte in contrappunto in modo competente – principalmente su alcuni aspetti: assetto sociale di Roma e ruolo dei migranti di lingua greca nella società locale; gruppi

e contesti sociali romani, in cui concretamente i Greci potevano auto-posizionarsi; percezione da parte dei Romani della presenza greca in città. Il percorso della ricerca – che inevitabilmente ha come protagonisti principali, per la parte dei migranti, monaci e intellettuali religiosi greci (e le loro comunità e chiese) e qualche raro aristocratico – si riflette in una narrazione storica scandita da tre precise fasi cronologiche: un primo periodo, fino all'anno 680 circa, in cui Roma può dirsi una città bizantina e come tale si relaziona con gli immigrati di lingua greca; un secondo periodo, che inquadra i discendenti degli immigrati greci in una Roma *post-byzantinisch*, all'incirca alla metà del secolo VIII; il terzo periodo, che vede Roma, ormai città dei papi, oltre Bisanzio, tra Carolingi e il Mediterraneo, caratterizzata da peculiari dinamiche sociali che ebbero come risultato, tra gli altri, anche l'assimilazione e la disintegrazione dei 'Greci', evidenti ormai nei primi decenni del secolo IX.

ANTONELLA GHIGNOLI

ATTONE DI VERCELLI, *Polipticum quod appellatur Perpendicularum*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di Giacomo Vignodelli, con un saggio di Luigi G.G. Ricci, I-II, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2019 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 54), 2 voll., pp. vi-338, iv-302. – Il 'Polittico' o 'filo a piombo', scritto tra il 952 e il 958 (forse nel 957-958) da Attone vescovo di Vercelli, è un *pamphlet* politico che affronta la questione dell'usurpazione del trono, con chiare allusioni alle vicende del *Regnum Italiae* nei sessant'anni che vanno da Berengario I (888-924) ai suoi tempi. Tra le figure dei sovrani che si susseguirono in questo complesso periodo della storia d'Italia emergono nel testo quelle di Ugo di Provenza (926-945), considerato modello negativo di re usurpatore, di Berengario II e di suo figlio Adalberto, verso i quali l'autore nutre un atteggiamento favorevole ma non in modo incondizionato, e di Ottone I di Sassonia, il principale obiettivo polemico dell'opera, il quale, dopo aver sconfitto Berengario, in quel momento si trovava lontano dall'Italia.

L'atteggiamento di Attone verso il regno in sé non è negativo, anzi, egli difende l'istituto regio, purché sia legittimo, ed in una sorta di *speculum principis* delinea l'immagine del re giusto. Ma gli interessa soprattutto denunciare l'ambizione degli usurpatori e dei potenti che li favoriscono e dipanare i meccanismi del potere, gli intrighi della politica che portano a chiamare re stranieri perché invadano il paese; invasioni che poi portano alla rovina quegli stessi congiurati che hanno chiamato il re straniero e finiscono con la loro sostituzione con un ceto dirigente fedele al nuovo corso. L'analisi di Attone su questo punto è acuta e impietosa: tra gli strumenti dell'usurpatore egli individua il favore verso i *secundi milites* e la loro elevazione contro i *primi milites*, di rango marchionale (si noti la lucida e precoce distinzione tra i due livelli di aristocrazia); la fortificazione dei palazzi per creare dei punti di resistenza; la creazione di un ceto di *iudices* regi che gli siano fedeli.

Il tono dell'opera è profetico e satirico. Il profeta, sull'esempio biblico (cfr. Is 58, 1), denuncia l'allontanamento del popolo dalle vie della giustizia; il poeta sa-

tirico coglie i vizi degli uomini, come nelle scene dei potenti che si abbandonano alle gozzoviglie e dei giudici corrotti, e li tratta con durezza. Al genere satirico si collega anche la veste stilistica dell'opera, che è volutamente artificiosa, oscura ed ermetica. L'*ordo verborum* è così intrecciato, il lessico così raro, la costruzione ad iperbato (*synthesis*) così accentuata che l'autore stesso, consapevole della difficoltà di comprensione che l'opera avrebbe provocato ai lettori, volle redigerne due versioni (*opus geminum*): una 'complessa' (A) ed una 'piana' (B), accompagnate da un enorme apparato di glosse marginali e interlineari (quasi tremila). Ma nonostante questo, la fruizione del *Polipticum* rimase ristretta, destinata ad un pubblico elitario. Per questo l'opera è tramandata da un solo manoscritto medievale completo (Vat. lat. 4322, allestito a Vercelli dallo stesso Attone) e da una copia parziale (Mediceo Laurenziano San Marco 671, fine XI/in. XII sec.). Esiste anche un'esigua tradizione indiretta, limitata ad un passo di Daniele di Lérins (XI sec.).

L'ottima edizione di Vignodelli rende accuratamente conto dei problemi filologici e storici dell'opera e restituisce il testo delle due versioni e delle glosse in modo affidabile, probabilmente definitivo. Nell'introduzione ripercorre il dibattito critico sull'attribuzione del *Polipticum*, che anche di recente è stato attribuito ad autori diversi (ad un anonimo falsario, a Raterio di Verona); precisa alcuni punti controversi, come il destinatario, che ora ipotizza di identificare in Raterio; ne chiarisce il valore come fonte storica. Nell'ampio e dettagliato commento analizza in modo puntuale il testo, chiarendo le allusioni a personaggi e fatti storici, individuando le fonti, spiegando le glosse e rintracciandone la provenienza. Lo straordinario lavoro dell'editore sul lessico culmina in un ampio *Glossario* finale (pp. 121-281). Infine offre una traduzione della versione B, la terza in italiano oggi disponibile, che è un esercizio critico arduo ma necessario per rendere il testo (anche quello della versione 'piana') comprensibile al lettore. L'introduzione è arricchita da un corposo saggio linguistico di Luigi G.G. Ricci (pp. 119-149) sulle tecniche stilistiche e sull'uso del *cursus*.

PIERLUIGI LICCIARDELLO

ANTONIO UGO FOSSA, *Monaci a Camaldoli. Memorie percorsi interpretazioni*, Camaldoli, Edizioni Camaldoli, 2020, «Studi e testi Camaldolesi» 14, pp. 400. – Padre Ugo – così mi permetto di chiamarlo per lunga amicizia – bibliotecario e archivista del monastero di Camaldoli, diplomato alla Scuola di biblioteconomia presso la Biblioteca vaticana e alla Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica presso l'Archivio Segreto Vaticano, raccoglie in questo volume una nutrita serie di suoi scritti, ben 27, che spaziano in un arco temporale assai ampio. Si tratta di contributi usciti per la maggior parte in volumi miscelanei, ma anche presentati a convegni, inseriti in cataloghi di mostre o apparsi in riviste; alcuni poi sono inediti.

Gli argomenti trattati possono essere raggruppati per il loro contenuto in quattro parti, a cominciare da un quadro storico della Congregazione camaldolese, con particolare riferimento alla Toscana. Va infatti considerato che in questa

regione la Congregazione benedettina promossa da Romualdo ebbe una prima e consistente affermazione. Animata dallo spirito di riforma della Chiesa che caratterizzò l'inizio dell'XI secolo, si organizzò al suo interno nelle due forme della vita eremitica e di quella cenobitica, consuetudine peculiare giunta fino ai nostri giorni. È significativo il fatto che in quel *Campus Malduli* nelle foreste casentinesi, donato dal vescovo aretino Teodaldo (eletto nel 1023), sorse il monastero che ha dato il nome alla Congregazione. Sulle vicende di questa, tra XI e XV secolo, così come sulla sua affermazione in Toscana e sul rapporto con Pasquale II, e finanche sull'abito dei monaci, sono offerti puntuali contributi.

La seconda parte del volume, dedicata agli eremi e ai monasteri camaldolesi, tocca tematiche legate in modo particolare alla Casa madre casentinese e alla Toscana, pur con contributi che riguardano la presenza della Congregazione in Emilia-Romagna e in Sardegna. Tra i siti legati a Camaldoli – cosa poco nota, quanto sorprendente – compare la grandiosa villa La Mausolea, non lontana da Soci, che oggi, nella sua terza versione, si presenta con caratteri seicenteschi, ma che appartenne a Camaldoli fin dall'XI secolo insieme ai vigneti che la circondavano.

I saggi successivi sono dedicati a personaggi camaldolesi di rilievo, tra i quali emerge Ambrogio Traversari (1386-1439) che fece del monastero fiorentino di Santa Maria degli Angeli, dove era entrato giovanissimo, un importante centro di cultura umanistica e teologica. Il personaggio è noto, ma l'autore nell'introduzione a un quaderno uscito in occasione del sesto centenario della nascita, riporta una breve biografia inedita di *Ambrogio Camaldolese*, cioè del Traversari, contenuta in un codice quattrocentesco della Biblioteca Comunale di Cortona. Chiudono il volume due contributi di notevole interesse relativi a eventi della seconda guerra mondiale che videro protagonisti i camaldolesi di Fonte Avellana, dove furono accolti numerosi rifugiati, e quelli del Casentino, sia del monastero sia dell'eremo di Camaldoli, dove i tedeschi fecero irruzione, e nelle cui vicinanze, a Moggiona, fu consumata dai nazisti una strage di civili (7 settembre 1944) che i monaci non riuscirono a evitare.

Per concludere, dobbiamo prendere atto che la miscellanea degli studi di padre Ugo Fossa offre una vasta panoramica di temi sulla Congregazione camaldolese che contribuiscono alla sua storia e che offrono nel contempo stimoli per ulteriori ricerche.

ITALO MORETTI

SANTINA NOVELLI, *Pittura e committenza in Lombardia tra Due e Trecento. L'ascesa di una signoria e la genesi di un linguaggio*, Roma, Viella 2020, pp. 328 con 193 tavv. a colori e b/n f.t. – L'importanza del contesto nel quale vengono realizzate le opere d'arte emerge con forza da questo bel volume di Santina Novelli. Come il titolo anticipa, nel libro l'attenzione è rivolta alle opere d'arte pittoriche, soprattutto ad affresco, realizzate in quel territorio tra la fine del Duecento e la metà del Trecento e all'analisi dei contesti di committenza nei quali queste vengono pensate, progettate, create, in un periodo nel quale si osserva «la genesi di un linguaggio figurativo riconoscibile come una “parlata” regionale».

Le imprese pittoriche sono indagate nel profondo attraverso l'analisi stilistica e iconografica, con affondi nel campo della moda, e l'analisi della documentazione del periodo, grazie alla quale l'autrice propone ipotesi di datazione e di attribuzione spesso inedite, sempre supportate da una puntuale storia degli studi. La ricerca condotta tra le carte d'archivio rivela storie di esponenti di eminenti famiglie, di abati, priore, frati e monache, ma anche di conversi-ingegneri e monaci-notai che svolsero il ruolo di protagonisti nelle vicende del periodo. Lo scenario è la Lombardia a cavallo dei secoli XIII e XIV, un periodo contrassegnato dalla lotta tra guelfi e ghibellini, nel quale emergono personaggi e famiglie che diventeranno figure cruciali per la storia della regione e, allargando lo sguardo, della penisola italiana, primi fra tutti i Visconti. E questi stessi personaggi, spesso guidati dalla ricerca di autocelebrazione e prestigio ma anche da un sincero intento culturale e religioso, saranno le figure chiave per comprendere il contesto nel quale le opere furono ideate e realizzate, il significato (spesso non così palese) delle opere stesse e la motivazione di determinate scelte iconografiche.

Così, si delinea una fitta rete di relazioni interpersonali tra gli artisti e i committenti, tra l'*entourage* delle famiglie più importanti nelle scene cittadine e le figure di religiosi e religiose, apparentemente isolate nei loro monasteri periferici, e tra le figure professionali – come notai e giureconsulti – e gli eminenti ambasciatori alla corte papale di Avignone, chiamati per portare avanti trattative di assoluzione da scomuniche lanciate durante la lotta tra le due fazioni guelfa e ghibellina. Le storie di questi personaggi sono profondamente radicate nella città in cui essi vivono ma si legano anche alle storie e alle vicende di altre città della Lombardia, creando in tal modo un sistema di relazioni, scambi, rapporti politici e affinità artistiche nel quale si inserisce perfettamente la realizzazione dell'opera d'arte. È in questo contesto che devono essere collocate le imprese pittoriche indagate, principalmente realizzate in Lombardia ma che, proprio grazie alla rete relazionale citata, si pongono in stretto 'contatto artistico' con opere di altre città della penisola, andando ben oltre i confini regionali. Quindi, *in primis* con l'area centro-italiana e con il cantiere giottesco assiate – da cui in questo periodo non si può certo prescindere – e con la Toscana e l'Emilia. La rete poi arriva in Veneto, a Padova e a Venezia – noto tramite tra l'Occidente e il mondo bizantino e orientale – e si allarga sino alla Francia, alla Germania e alla Polonia. Inoltre, certi elementi stilistici e iconografici degli affreschi analizzati rimandano, non solo ad altri esempi realizzati con la stessa tecnica, ma alla produzione miniaturistica, allargando quindi lo sguardo su diverse forme d'arte e botteghe operanti nel periodo. La ricerca sugli artisti, identificati da nomi convenzionali, ha permesso anche la comprensione del *modus operandi* delle botteghe medievali, quella sullo stile ha favorito l'identificazione di un linguaggio figurativo in evoluzione tipicamente lombardo e quella sulle scelte iconografiche delle opere ha rivelato l'influenza in esse di alcuni orientamenti della coeva politica internazionale, sottolineando l'importanza dello scenario sociale e storico nel quale si crea l'arte, espressione di *quel* preciso contesto. In aggiunta, dallo studio delle opere e dei vari personaggi coinvolti – studio ancora aperto e indagabile – sono offerti interessanti spunti di ricerca che possono essere approfonditi ulteriormente per tentare di ricostruire il variegato mosaico

composto da tessere rappresentanti brani di vita culturale medievale, così importante per la nostra storia.

Nel complesso, grazie alla selezione di alcuni cantieri decorativi, al rimando costante alla documentazione pervenuta e all'analisi dell'ambito di committenza, e quindi delle circostanze che hanno soprinteso la realizzazione delle opere, il volume è un racconto fatto di immagini e storie che narrano la vita artistica, sociale e culturale lombarda, un racconto che permette di comprendere la mobilità della rete di relazioni e contatti nella quale le vicende di artisti e committenti si sovrappongono, si intrecciano, si legano e a volte si sfiorano appena.

VALENTINA PILI

La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio: ser Matteo di Biliotto, 1294-1314, a cura di Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Franek Sznura, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, 2020 («Studi e fonti di storia toscana, 6»), pp. 338. – Nell'ampia messe di incontri, manifestazioni e convegni per i settecento anni dalla morte di Dante Alighieri (1265-1321), il presente volume apporta un contributo di livello alle celebrazioni dell'anno dantesco, attraverso la valorizzazione di una peculiare tipologia di fonte storica: gli atti rogati dal notaio fiorentino ser Matteo di Biliotto tra il 1294 e il 1314. Originario di Fiesole, ser Matteo di Biliotto era uno dei più noti professionisti della scrittura attivi in città proprio negli anni della maturità di Dante, con bottega presso la piazza del Mercato Vecchio, nel cuore di Firenze.

Com'è noto, i rogiti notarili sono tra le fonti più feconde per lo studio della vita economica e sociale del Basso Medioevo italiano. Nello specifico, di fronte al banco e al calamo di ser Matteo di Biliotto sono passati centinaia di uomini e donne appartenenti alle più svariate classi sociali. Della loro attività rimane vivida testimonianza nei circa 1500 rogiti imbreviati all'interno dei due registri di ser Matteo di Biliotto, oggetto di pubblicazione fra il 2002 e il 2016.

Gli atti di questo importante notaio fiorentino sono stati dunque oggetto di studio e ricerca da parte di diversi studiosi, da un punto di vista vario e multidisciplinare. In particolare, la prima parte del volume è dedicata alla figura di ser Matteo di Biliotto e si apre con una scheda della sua biografia professionale e della sua carriera politica, curata da Manila Soffici. L'attività del nostro notaio è poi inquadrata da Franek Sznura all'interno del più ampio panorama del notariato fiorentino trecentesco, con uno sguardo che si allarga anche al primo Quattrocento. I rapporti fra la professione notarile, le istituzioni pubbliche e la politica cittadina sono stati invece oggetto di studio da parte di Piero Gualtieri. Chiude la prima parte del volume il contributo di William Caferro, dedicato all'attività diplomatica svolta da ser Matteo di Biliotto in quanto ufficiale del Comune di Firenze.

La seconda parte del volume si focalizza invece sul mondo del lavoro e sul generale quadro economico-sociale emergente dagli atti rogati da ser Matteo di Biliotto. Apre questa sezione lo studio di Laura Galoppini e Ignazio Del Punta circa le attività economiche e commerciali testimoniate dalle imbreviature di ser

Matteo di Biliotto, con un ampio sguardo sul sistema commerciale fiorentino del primo Trecento. Il mondo dei mestieri è invece oggetto di indagine da parte di Franco Franceschi, con una focalizzazione sui contratti di apprendistato. Un ulteriore approfondimento su questi temi è offerto dal contributo di Vieri Mazzoni sull'attività di un armaiolo fiorentino, le cui proprietà confinavano con quelle del nostro notaio. L'età di Dante, dunque, ma anche l'età di Giotto: l'attività di numerosi artisti e pittori è testimoniata attraverso le imbreviature di ser Matteo di Biliotto e analizzata con grande acume da Nicoletta Baldini. Completa il volume l'intervento di Andrea Barlucchi, il quale sposta l'attenzione dalla città al contado, a partire dalle origini fiesolane del nostro notaio, con le più antiche attestazioni dell'attività di estrazione della pietra serena dalle cave della zona.

La vita politica, economica, sociale e culturale della Firenze dantesca rivive dunque vivida e fresca tra le carte di ser Matteo di Biliotto, ulteriore testimonianza della ricchezza e delle potenzialità delle fonti notarili per la ricerca storica e lo studio dell'Italia bassomedievale.

FRANCESCO BORGHERO

El sistema financiero a finales de la edad media, a cura di Pere Ortí Gost e Pere Verdés Pijuan, València, Universitat de València, 2020, pp. 508. – La raccolta di saggi pubblicata in questo volume è il risultato di un convegno di studi risalente al 2013, che aveva avuto l'obiettivo di tirare le fila di due progetti di ricerca dedicati al mercato finanziario catalano e al rapporto fra finanza e potere politico nella Corona d'Aragona, fra XIV e XV secolo. I 16 studi pubblicati sono il frutto di una selezione degli interventi presentati a quel convegno e di una successiva scelta fatta al momento della redazione del volume. In linea di massima le ricerche si mantengono tutte all'interno della cornice temporale del XIV-XV secolo, e si concentrano quasi esclusivamente sulla realtà catalano-aragonesa. Alcune, in particolare, sono dedicate allo studio della realtà cittadina di Manresa.

Sul piano organizzativo il volume si suddivide in tre parti. La prima è dedicata agli strumenti di credito e alle istituzioni, e raccoglie le ricerche di M. Arnoux sugli strumenti creditizi pagabili in frumento nelle campagne della Normandia fra XIII e XV secolo, quella di J. Zuijderduijn sul ruolo del capitale forestiero nel mercato dei titoli del debito pubblico nei Paesi Bassi settentrionali, quella di D. Carvajal de la Vega che, nonostante le difficoltà di carattere documentario, cerca di affrontare lo sviluppo finanziario castigliano attraverso lo studio del ruolo avuto in esso da alcune istituzioni non mercantili, infine quello di P.R. Schofield che utilizza le fonti di natura giudiziaria per comprendere meglio i rapporti d'affari nei villaggi inglesi nel XIV secolo. La seconda sezione del volume raccoglie le ricerche sui sistemi finanziari tardo medievali. M.L. Gómez si occupa della finanza municipale saragozzana nel Trecento, P. Verdés Pijuan, concentrandosi sulla città di Manresa all'inizio del Quattrocento, riconosce come i sistemi di controllo contabile trecenteschi abbiano contribuito a razionalizzare il complesso finanziario municipale catalano fino a renderlo molto simile ad un sistema integrato molto efficiente. J. Morelló Baget e E. Tello Hernández, mettendo al

centro il ruolo del capitale privato nel finanziamento delle politiche della Corona nel tardo Medioevo, prendono a modello la banca Dusai-Gualbes per l'analisi degli appalti d'imposte. A. Reixach Sala rimane nel settore della finanza privata e, cercando di supplire alla mancanza di documentazione aziendale con quella notarile, ricostruisce le linee d'azione delle banche nella Catalogna bassomedievale a partire dal caso di Girona. A. Furió Diego affonda anch'egli le mani nella documentazione notarile e ne ricava elementi utili alla ricostruzione di un sistema di relazioni economiche e finanziarie sempre più integrato nel contesto rurale tardo medievale valenzano. X. Marcó i Masferrer e L. Sales i Favá utilizzano a loro volta una documentazione inusuale, raccolta nei registri giudiziari di ufficiali regi locali, per cercare di comprendere le relazioni economiche fra i diversi attori sociali catalani nei centri economici minori. Entrando nel terzo blocco tematico, dedicato agli operatori finanziari, V. Fariás Zurita prende a modello il piccolo centro di Peralada per analizzare il credito ebraico nelle realtà urbane minori. M. Borrero Fernández sposta l'attenzione nuovamente sulla realtà castigliana di fine Medioevo e inizio età moderna, ed in particolare sul rapporto fra credito e realtà agropastorale andalusa. C. Billen, ritornando ai Paesi Bassi (stavolta meridionali) del Trecento, rintraccia le linee di relazione fra i differenti attori della finanza pubblica e privata, confermando il ruolo di primo piano rivestito dagli italiani. V. Baydal Sala rintraccia a metà Trecento il ruolo dei banchieri privati nello sviluppo del sistema fiscale regio valenzano. M.G. Muzzarelli, con quest'unico intervento riguardante l'Italia, ricostruisce l'originale nascita dei Monti di Pietà, inventori del microcredito, e fulcro della vita associata cittadina per secoli. Infine, A. Galera Pedrosa, in un saggio nettamente più lungo degli altri, prende a modello la città di Cardona e, per la prima metà del XV secolo, ricostruisce come la Chiesa abbia visto nei titoli del debito pubblico uno dei modi migliori di investire e far fruttare il proprio denaro.

ELENA MACCIONI

ESTHER TELLO HERNÁNDEZ, *Pro defensione regni: Corona, Iglesia y fiscalidad durante el reinado de Pedro IV de Aragón (1349-1387)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2020 (Serie Histórica, 8), pp. 646. – Questo volume, frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Saragozza nel 2017, è probabilmente destinato a divenire un classico dei rapporti politico-finanziari tra Stato e Chiesa nell'Europa occidentale del tardo Medioevo. Con una eccellente analisi della documentazione inedita e una notevole padronanza di una bibliografia internazionale, l'Autrice affronta il tema del contributo fiscale che le istituzioni ecclesiastiche, tanto iberiche quanto vaticane, seppero dare allo sviluppo di uno dei regni più intraprendenti e dinamici dell'Europa mediterranea tardo medievale: la Corona d'Aragona. Nello specifico si tratta della progressiva cessione, più o meno contrattata, tollerata e/o subita (a seconda dei punti di vista), di porzioni significative di entrate fiscali e rendite patrimoniali ecclesiastiche alla Corona d'Aragona durante la seconda metà del XIV secolo. Il periodo preso in considerazione è, non casualmente, quello legato alla figura del sovrano

Pietro IV, il cui lungo regno fu caratterizzato da una serie quasi ininterrotta di conflitti bellici, condotti sia su scala peninsulare (contro la Castiglia o il regno nasrìde di Granada), sia mediterranea (con particolare riferimento alla Sardegna e alla guerra contro i ribelli giudici di Arborea e i loro alleati genovesi).

Come è noto agli studiosi dei secoli finali del Medioevo, il nesso tra la guerra, i costi per gli armamenti e l'arruolamento delle milizie mercenarie da una parte, e la necessità di promuovere un efficiente sistema fiscale dall'altra, è una delle chiavi di volta per comprendere a pieno lo sviluppo delle istituzioni statuali, soprattutto all'interno di quelle monarchie feudali nelle quali la crescita di scala della burocrazia regia e della fiscalità centrale e periferica si sposarono con forme di rappresentanza politica di tipo parlamentare. Essendo la Chiesa cattolica precocemente depositaria di un complesso variegato e internazionalmente diffuso di entrate di vario tipo e origine, giocoforza l'irrobustimento degli apparati fiscali dei singoli stati non poteva che passare attraverso un lento ma progressivo ridimensionamento di privilegi, cespiti, esenzioni e franchigie di cui le istituzioni ecclesiastiche godevano da tempo.

In questo filone di studi, che nella Penisola iberica sta vivendo una fortantissima e feconda stagione di ricerche, si inserisce pienamente la bella e corposa monografia di Esther Tello. Per quanto riguarda lo scavo documentario l'Autrice ha lavorato giustamente su due ampi fronti: quello dell'Archivio della Corona d'Aragona e quello dell'Archivio Segreto Vaticano, compulsando una quantità immensa di registri prodotti da uffici finanziari, tesorerie e cancellerie tanto dei sovrani catalano-aragonesi, quanto dei pontefici avignonesi.

Il volume, introdotto da due densi capitoli dedicati rispettivamente al contesto storiografico e alla descrizione delle fonti utilizzate, si articola in due macro sezioni. Nella prima l'oggetto fondamentale di studio è la Decima per le crociate, di gran lunga il piatto forte dei rapporti finanziari tra Stato e Chiesa durante il lungo regno del Cerimonioso. Di questo prezioso strumento, creato dai papi sullo scorcio del XII secolo e presto impiegato anche per combattere eretici e nemici della Chiesa, Esther Tello ricostruisce le fasi attraverso le quali le imposizioni e le riscossioni furono sempre più destinate nel XIV secolo a finanziare la politica militare della Corona d'Aragona. Numerose tabelle (sia all'interno del testo sia in appendice) danno conto del contributo erogato da arcivescovi, vescovi e grandi abbazie ai collettori e ai sub-collettori ecclesiastici; del trasferimento delle somme girate ai tesoriere regi, i quali a loro volta si trovarono a impiegare queste preziose risorse per risarcire potenti compagnie di mercanti-banchieri che avevano concesso importanti aperture di credito alla Corona. L'Autrice dà conto con grande chiarezza del groviglio che teneva insieme la Camera Apostolica, le collettorie e i funzionari ecclesiastici iberici, il Maestro Razionale (una sorta di ministro del tesoro del regno catalano-aragonese), le tesorerie periferiche del regno e la finanza privata; quest'ultima di norma espressione di una imprenditoria di estrazione catalana (società Bertran, Dusai & Guals, Descaus & Olivella, ecc.), ma talora anche con significative partecipazioni italiane (come nel caso dell'oriundo astigiano, ma anche cittadino genovese, Luchino Scarampi).

La seconda parte è imperniata sui contributi alternativi e complementari erogati dalla Chiesa allo stato catalano-aragonese: donativi, sussidi, versamenti

eccezionali collegati alle incoronazioni e ai matrimoni della famiglia reale, cessione di rendite, cancellazione di esenzioni e franchigie e molto altro ancora. In questa sezione l'analisi delle varie forme di contribuzione, più o meno forzata, è strettamente ricollegata alle vicende belliche che attraversarono il regno di Pietro IV. Infine, un lungo capitolo è interamente dedicato agli anni iniziali del Grande Scisma, quando il Cerimonioso, contrariamente alla gran parte dei sovrani europei, non prese una posizione chiara prediligendo una delle due obbedienze. Preferì invece optare per una sostanziale indifferenza che, in concreto, si tradusse abbastanza brutalmente nella confisca di molte voci di entrata spettanti alla Reverenda Camera Apostolica, al punto che negli anni '80 del Trecento venne creato nella Corona d'Aragona un nuovo ufficio deputato alla gestione di tutto ciò che prima era oggetto di contrattazione tra Stato e Chiesa: una situazione che si sarebbe protratta sino ai primi anni di governo di Alfonso V.

Una ricca appendice di dati, un prezioso indice dei nomi e una sterminata bibliografia concludono il volume.

SERGIO TOGNETTI

PIETRO D'ORLANDO – NICOLA RYSSOV, *I registri di lettere della curia spirituale aquileiese del notaio Enrico Praytenrewter (1398-1405, 1412-1417). Con un'Appendice di atti processuali e atti di curia*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2020, pp. 1518. – Il patrimonio documentario bassomedievale della Chiesa aquileiese è di certo uno dei più abbondanti e significativi dell'intero contesto nazionale: scorrendo i titoli della collana dell'Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, pubblicati in collaborazione con l'ISIME, si contano solo dal 2006 oltre una ventina di edizioni di notai della curia patriarcale o registri di natura diversa tra XIII e XIV secolo. Un patrimonio tanto più significativo perché espressione di un ambito geopolitico che si trova sul limitare di aree linguistiche e di consuetudini giuridiche e professionali diverse. Proprio quest'ultimo punto è ben esemplificato dal caso di Enrico Praytenrewter, chierico e notaio bavarese, che lavorò a lungo per gli uffici dei vicari patriarcali e guadagnò con la sua lunga militanza professionale uno spazio d'onore nella società di Cividale, dove divenne canonico della cattedrale e *scholasticus*. Del resto la peculiarità della chiesa friulana erano proprio le possibilità di contatti a vasto raggio nella società ecclesiastica del tempo: a partire dalla vicinanza con il patriarca e cardinale Antonio Caetani, i suoi vicari Giacomo Giscardi da Arpino e Filippo Capellini da Milano e tutta una curia fatta di chierici e professionisti lombardi, toscani o del Centroitalia.

La pluridecennale attività di redazione dei documenti di Enrico è al centro di questa imponente opera di edizione, che offre un prezioso spaccato della vita della Chiesa aquileiese nella prospettiva del tribunale vicariale, uno dei centri dell'attività di governo della diocesi, tra il 1398 e il 1417. L'articolato organigramma degli uffici vescovili poteva contare in questo periodo su quattro notai al lavoro contemporaneamente, le cui mansioni si distribuivano in maniera variabile tra le diverse tipologie di registri. I curatori di questo volume hanno

individuato nei fondi dell'archivio di Stato di Udine dieci *quaterni cedularum* redatti da Enrico: fascicoli cioè in cui il notaio redasse, probabilmente come minute, le lettere scritte per i diversi momenti delle cause in corso presso il tribunale del vicario nella sua giurisdizione spirituale, che non includeva quindi le cospicue prerogative temporali del patriarca. La lettera, tipologia documentaria fortunata anche nella storiografia degli ultimi decenni, è qui la chiave di lettura per entrare nel panorama della documentazione patriarcale: citazioni, mandati, monitorie, inibitorie, scomuniche ma anche nomine di procuratori e licenze di varia natura offrono, per la coerenza e per la consistenza numerica (i due tomi dell'edizione comprendono 778 documenti), un quadro certamente parziale ma estremamente significativo dell'intera attività giurisdizionale del vicario del patriarca. Il quadro, preceduto da un'accuratissima introduzione diplomatica e da tabelle di ricostruzione della prassi del tribunale, è molto utilmente integrato dalle corpose Appendici al testo, incluse proprio in ragione della loro redazione da parte del Praytenrewter: alcuni fascicoli processuali completi e soprattutto un prezioso giornale di *acta*, del quale sono regestati gli atti del tribunale nella tipica distribuzione giorno dopo giorno in riferimento alle molte cause aperte in contemporanea dal tribunale. Materiale prezioso questo, perché fornisce una sorta di supporto e di griglia di verifica dell'affidabilità della successione delle lettere come specchio della prassi giurisdizionale nei suoi diversi risvolti.

L'abbondantissimo materiale raccolto è corredato da puntuali indici, tra i quali si segnala quello delle qualifiche professionali, che consente un percorso di grande fascino nel mondo delle professioni della curia o che con la vita di curia si intersecano. Il lavoro rappresenta quindi un punto di riferimento prezioso per la storia della giustizia vescovile, e uno strumento fondamentale per la ricerca sulla storia del territorio friulano nel tardo Medioevo.

LORENZO TANZINI

ISABELLA LAZZARINI, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, pp. 396. – L'autrice di questi saggi ha tracciato nel corso degli anni una esemplare traiettoria di ricerca sulla storia dell'Italia nel XV secolo, i cui temi si sono mossi in larga parte tra due poli di interesse: la storia della documentazione pubblica, intesa come 'cultura dello scritto', e quindi di tutte le pratiche di produzione e conservazione della scrittura nella società italiana del tardo medioevo, e la storia della diplomazia, alla quale l'autrice ha dato un contributo decisivo con la pubblicazione nel 2015 per Oxford University Press della fondamentale sintesi *Communication and conflicts*. Questo volume dunque, che si compone di dieci saggi su scrittura e potere pubblicati originariamente dal 2001 in poi, più un contributo finale inedito, si presta inevitabilmente non solo a dare un quadro complessivo di una stagione di lavoro, ma anche a rappresentarne l'evoluzione e per così dire la maturazione: a maggior ragione perché il percorso di ricerca dell'Autrice non è certo riconducibile per intero a nessuna delle etichette storiografiche di comodo che in

questo pur breve lasso di tempo si sono moltiplicate – dagli studi sulla *literacy* all'*archival turn* alle suggestioni contemporanee della *new diplomacy*. È la stessa *Introduzione* del libro a segnalare questa evoluzione interna dell'attenzione della studiosa, visibile anche nel lessico dei titoli e dei saggi, che per esempio nei primi anni 2000 si inseriva in una prospettiva di *state building*, nella riflessione sulla territorialità e la costruzione dei poteri pubblici, e che invece in tempi più recenti adotta paradigmi differenti, più centrati sull'immagine delle reti di relazione.

In questo senso un asse portante dell'intera silloge si può riconoscere nel capitolo 4 su *Le reti documentarie della diplomazia*, pubblicato nel 2016: in questo breve e densissimo contributo infatti i due poli della ricerca di Lazzarini si coniugano, mettendo idealmente a frutto i risultati di saggi più specifici del medesimo periodo. Le reti documentarie della diplomazia esprimono, negli studi dell'Autrice, una ricostruzione dell'attività diplomatica quattrocentesca caratterizzata da una molteplicità di agenti: non solo procuratori, commissari e inviati provvisti di qualifiche e incarichi di variabile ufficialità, ma anche figure le più diverse e meno scontate (principesse, religiosi, mercanti) concretamente coinvolte nell'interazione diplomatica. Tale varietà di soggetti consente quindi di valorizzare le diverse scritturalità messe in gioco: sia le pratiche di cancelleria vere e proprie, qui approfondite soprattutto nella prima sezione del volume, sia le consuetudini epistolari degli ambienti signorili e aristocratici padani, oggetto della seconda sezione. A sua volta questa congiunzione di temi si traduce, nell'ultima sezione del volume, in una attenzione specifica per il problema della conservazione archivistica e dell'organizzazione della memoria, in particolare per gli strumenti concettuali e pratici adottati nel dare ordine al patrimonio delle scritture nel contesto degli stati principeschi di Milano, Mantova e dei dominî estensi. Qui il punto cruciale sembra quello di una sedimentazione documentaria che non si lascia (e non solo per le distruzioni o le sciagurate riorganizzazioni archivistiche di età moderna) ricondurre ad una corrispondenza meccanica tra pratiche di governo e costruzione di giacimenti documentari: anzi, se lette in una prospettiva 'tradizionale' di storia della diplomazia alcune serie documentarie, come i carteggi con le potenze estere o i trattati di pace, appaiono nel panorama dell'Italia principesca del XV secolo (la comparazione con il caso probabilmente assai diverso della memoria documentaria delle repubbliche è qui solo accennata) paradossalmente tra i meno strutturati, e più dipendenti da una 'creazione' di piena età moderna. Illuminante in questo senso il saggio finale, primo inquadramento di un lavoro *in fieri*, sulla storia documentaria della Pace di Lodi e sulle vicende intricate dei relativi materiali testuali: caso emblematico del passaggio da una diplomazia dei processi, incentrata più sulle pratiche che sui testi solenni, a un panorama per noi più familiare di 'trattati internazionali', consacrato dalle grandi edizioni di età moderna, che però solo una forzatura può proiettare sulla fluidità e lo sperimentalismo della politica del Quattrocento italiano.

LORENZO TANZINI

Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento (1498-1569), a cura di Lucia Felici, Torino, Claudiana, 2020, pp. 362. – Il volume contiene due obiettivi principali: colmare un vuoto di conoscenze da una parte, indicare nuove piste di ricerca dall'altra. Procediamo con ordine.

Nonostante la messe di studi sulla Riforma italiana, mancava fino ad ora – dopo i lavori pionieristici di Salvatore Caponetto e Giorgio Spini, ormai assai datati, e la fondamentale monografia di Massimo Firpo su *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo* (Einaudi, 1997; recentemente ristampato in una nuova edizione inglese: Viella, 2021) – una analisi complessiva sull'eterodossia cinquecentesca a Firenze. Un volume necessariamente sfaccettato dunque, questo, che prende come termine di partenza il rogo di Savonarola (1498) e come *terminus ad quem* l'ascensione al granducato di Cosimo I nel 1569. I saggi ivi contenuti adottano una prospettiva fluida sul fenomeno religioso cinquecentesco, senza irrigidire i confini tra Riforma e Controriforma, ma mostrando la porosità delle due categorie, e la pluralità dei percorsi religiosi individuali. Il volume è stato suddiviso dalla curatrice in due sezioni, una intitolata *La religione e la Corte*, e una seconda *Circuiti delle esperienze religiose a Firenze ed oltre*.

Troviamo così nel libro una serie di saggi che precisano le nostre conoscenze dell'eterodossia a Firenze, ritornando su personaggi, gruppi sociali o contesti di primaria importanza: dal caso del mercante Bartolomeo Panciatichi – vero braccio destro di Cosimo I – studiato da Rita Mazzei; alla vicenda di Caterina Cybo riesaminata dalla stessa Lucia Felici; a Benedetto Varchi, qui discusso da Dario Brancato. Non mancano poi gli studi sui rapporti tra la corte e le istituzioni cattoliche, a partire dall'arcivescovo Altoviti studiato da Maria Pia Paoli, ai gesuiti fiorentini descritti da Maurizio Sangalli. Come il lettore si potrà aspettare, non scarseggiano i riferimenti alle accademie (Barbara Donati), o all'eredità savonaroliana a Firenze (Pietro Scapecchi). Particolarmente utili appaiono i contributi sull'eterodossia di Isabella Gagliardi, e quello di Lucio Biasiori, che colma non poche lacune nelle nostre conoscenze pregresse sul dissenso cittadino. Nell'accrescere la completezza del mosaico sulla vita religiosa fiorentina del Cinquecento, il volume adotta pure una dimensione interdisciplinare, per esempio presentando una rinnovata attenzione per la letteratura (Stefano Lorenzetti) e per la musica (Philippe Canguilhem).

A fianco a tutto ciò, il volume include anche saggi che collocano Firenze in un quadro davvero transnazionale, e che aprono nuove piste di ricerca per quanto concerne il futuro degli studi sulla Riforma italiana. È questo per esempio il caso dello studio sui cristiani nuovi di James Nelson Novoa, che posiziona la Toscana come uno dei crocevia dell'emigrazione portoghese. Pure al confine confessionale – e con una attenzione alla natura negoziale delle identità religiose – si pone il saggio di Piergabriele Mancuso sugli Abrabanel a Firenze, presentando un nuovo quadro delle relazioni tra i Medici e gli ebrei. Allargano infine il perimetro geografico, complicando periodizzazioni e spazi, l'importante contributo di Diego Pirillo, che si concentra sulla triangolazione Firenze-Venezia-Londra, e quello di Chiara Lastraioli sul mondo francofono e Firenze.

In conclusione, questo volume si presenta davvero come – per usare un termine della tradizione anglosassone – un *companion* della vita religiosa fiorentina

del Cinquecento: un punto fermo negli studi sulla materia, ma anche il luogo imprescindibile della loro possibile ripartenza. Non si può che esserne grati alla curatrice.

SIMONE MAGHENZANI

MARTIN LUTERO, *Libro de la emendatione et correctione dil stato christiano*, a cura di Stefania Salvadori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. LVIII-182. – Stefania Salvadori ci restituisce per la prima volta in questa sede un'edizione critica del *Libro de la emendatione et correctione dil stato christiano*, versione italiana – e non traduzione fedele – del più noto *An den Christlichen Adel deutscher Nation* che Martin Lutero aveva composto e pubblicato nell'estate del 1520. Scritto dopo la disputa di Lipsia e poco prima della definitiva scomunica, quando ormai il conflitto con Roma si era fortemente radicalizzato, esso era indirizzato all'Imperatore e ai nobili tedeschi. Obiettivo precipuo del pamphlet era smascherare la tirannia e la malvagità della curia romana e dare avvio ad una riforma della Chiesa. Alla depravazione morale e alla miseria spirituale dei «satrapi romani», il monaco tedesco opponeva la purezza e la semplicità della Chiesa delle origini, da recuperare attraverso il ritorno, diretto e non mediato, alle Sacre Scritture. Grazie non soltanto alla vis polemica e ai toni infuocati del suo messaggio, ma anche alla scelta di veicolare tale messaggio attraverso l'utilizzo della lingua tedesca, l'*Adelschrift* fu un vero successo editoriale e la prima tiratura si esaurì nel giro di poche settimane. Tuttavia, tale successo durò soltanto pochi anni e rimase confinato al solo mondo germanofono. Non vi furono, infatti, traduzioni in latino o in lingua volgare. L'unica traduzione nota è appunto quella italiana, apparsa tredici anni dopo, a Strasburgo, in un clima politico e culturale profondamente diverso. Questo testo più che una traduzione, è – scrive Salvadori – una «parafraresi libera» del testo luterano (p. xi).

Nell'ampia *Introduzione* che precede il testo Salvadori, oltre a ricostruire la genesi e la ricezione del testo, dando particolare rilievo all'ambiente mercantile della Serenissima, mette in evidenza il deciso rimaneggiamento fatto dal traduttore. Il testo italiano presenta numerose interpolazioni che accentuano il tono polemico dell'originale tedesco. L'autore della traduzione riprende i temi e le argomentazioni, nonché le digressioni di Lutero e li rielabora, attraverso integrazioni e interpolazioni. In particolare, attingendo copiosamente da autori quali Dante, Petrarca, Castiglione e Boccaccio, radicalizza il messaggio originario di Lutero per adattarlo ad un pubblico di lettori differente, talvolta sviluppando autonomamente anche alcune argomentazioni. Il traduttore inasprisce ulteriormente la denuncia della situazione ecclesiastica italiana ed enfatizza il ruolo dell'autorità secolare nel mantenimento della pace civile e nella distruzione della Babilonia romana. In generale, quindi, emergono una marcata accentuazione polemica e una più forte tendenza retorica rispetto all'originale che fanno sì che il testo italiano si configuri, di fatto, come un'«amplificazione marcata» (p. xvi) del pamphlet luterano.

MICHELA CILENTI

GIOVANNI DELLA CASA, *Corrispondenza con i legati al Concilio di Trento (1544-1549)*. Edizione e commento a cura di Monica Marchi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. 300. – Dopo la breve prefazione di Stefano Carrai (pp. 7-8) e l'introduzione della curatrice (pp. 9-48), il volume raccoglie la corrispondenza tra il nunzio a Venezia Giovanni Della Casa e i legati papali al concilio; i tre cardinali Giovanni Maria Del Monte (il futuro Giulio III, 1550-1555), Marcello Cervini (il futuro Marcello II, 1555) e l'inglese Reginald Pole. Poco rappresentato nello scambio epistolare il cardinal Pole, che trascorse a Trento un brevissimo periodo. Fu l'ultimo dei tre legati ad arrivare e lasciò la città già nel giugno del 1546; ufficialmente per motivi di salute, in realtà per evitare di esprimersi sulla scottante questione della giustificazione.

Si tratta di 197 lettere che coprono il periodo veneziano di Della Casa e l'arco cronologico della prima fase del concilio, compreso il trasferimento a Bologna che avvenne nel marzo del 1547. La prima lettera, di Cervini a Della Casa, è dell'8 novembre 1544 da Roma; l'ultima, di Della Casa a Cervini da Venezia, è dell'11 agosto 1548. Per la vicinanza della città lagunare alla sede del concilio, era inevitabile che al nunzio a Venezia, sulla base delle segnalazioni dei tre legati, spettasse il compito di provvedere alle necessità che si presentarono all'avvio dei lavori e subito dopo, e dunque nelle lettere, per lo più assai brevi, si affrontano molte questioni pratiche, di carattere finanziario o legate alle difficoltà per il clima o per il vitto. Nelle prime, ad esempio, si parla dell'incarico che il cardinal Del Monte dette al nunzio di far fare sei tazze d'argento, «de due libre l'una», da poterle usare «non manco per la minestra che per bere», come quelle di cui faceva sfoggio il cardinale Uberto Gambarà (n. 9). Evidentemente il legato si preparava a sostenere in maniera adeguata quelle forme di socialità che ci sarebbero state in margine ai lavori conciliari. I tempi di lavorazione delle tazze si allungarono più del previsto ma, commenta il Del Monte il 21 aprile 1545, «pure saran fatte a tempissimo secondo me». Lasciando così filtrare il clima che si respirava a Trento a proposito della prevista affluenza dei cardinali d'oltralpe: «che non mi pare vedere che quei prelati tedeschi spasimin del Concilio come si diceva, né che sian per correre le poste ma, si pur verranno, habbin da venire in lettica o in carrette» (n. 14). Non era il solo a pensare che i tedeschi sarebbero arrivati con tutta calma, come appunto comportava il viaggiare «in lettica o in carrette»; a neppure metà Cinquecento di vere e proprie carrozze sulle lunghe distanze ancora non se ne parlava. Il nunzio, da parte sua, dava ampio spazio alle novità che arrivavano in laguna da ogni parte, e specialmente dal Levante.

Giovanni Della Casa fu l'autore di uno dei libri di maggior successo nella società di antico regime, il *Galateo*, e fu anche l'estensore nel maggio del 1549 del primo indice di libri proibiti, ma di libri, come nota il prefatore, nelle lettere si parla assai poco (p. 7). Ne spuntano solo qua e là, come il volume *De animalibus* che il cardinal Cervini nell'agosto del 1546 voleva restituire al consigliere imperiale Girolamo Rorario (n. 59), o altri cui fa riferimento il nunzio, provenienti dalla biblioteca che il cardinale Bessarione aveva donato alla Serenissima (n. 197). Oltre che nelle vesti di estensore del primo indice dei libri proibiti, il Della Casa contribuì all'avvio della Controriforma con l'indagine che istruì a carico del vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, e dell'impegno che vi mise fin

dall'inizio del 1546 ne danno conto più lettere (nn. 49, 51, 52, 53). Delle grandi questioni del concilio nel carteggio trova spazio il decreto sulla giustificazione che fu approvato all'inizio del 1547 *nemine discrepante*, e subito i legati lo inviarono al nunzio che era il responsabile della pubblicazione dei documenti conciliari a Venezia (nn. 74-75).

Fra i tanti personaggi minori che animano lo scenario sullo sfondo primeggia Ludovico Dall'Armi, un bolognese che fu al servizio di Enrico VIII con il compito di reclutare nella penisola soldati per le campagne militari del sovrano inglese. Il suo nome è legato a quello del cardinal Pole poiché correva voce che fosse stato assoldato da Enrico VIII per ucciderlo. Egli irrompe nelle lettere fra una scorreria e l'altra, segnalato a Venezia o a Trento dove lo riportava la sua amicizia con il cardinal Madruzzo (nn. 15, 22, 30, 32, 34, 55, 57, 189, 191). L'indice dei nomi in chiusura è a cura di Irene Tani.

RITA MAZZEI

ANDREA SAVIO, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Roma, Viella, 2020, pp. 166. – La recente storia della diplomazia ha in gran parte riveduto i profili degli ambasciatori nella prima età moderna, così come essi erano stati delineati dalla storiografia ottocentesca che, peraltro, rinveniva nella loro formalizzazione uno degli elementi chiave della nascita del cosiddetto 'Stato moderno'. I riflettori oggi sono puntati, oltre che su coloro che svolgono le funzioni diplomatiche delle ambascerie e sono forniti di credenziali ufficiali, anche sul più fluido e opaco mondo di intermediari, informatori, agenti, spesso anche spie, che operano al loro fianco, personaggi di secondo piano a un primo sguardo, ma il cui apporto allo svolgimento della vita politica internazionale è fondamentale. A una di queste figure, il gentiluomo vicentino Filippo Pigafetta (1533-1604), discendente del più conosciuto Antonio Pigafetta, è dedicata la biografia di A. Savio. Dato l'interesse che il personaggio ha destato negli studiosi a causa della stupefacente poliedricità, l'autore sceglie programmaticamente di concentrarsi sull'intenso decennio che va dal 1576 al 1587 esaminando alcuni scritti di Pigafetta, scrittore più che prolifico, e la corrispondenza con la fitta rete di conoscenti veneti. Geografo e cartografo, letterato e traduttore, ingegnere e matematico, diplomatico e informatore, Pigafetta in questo periodo fu protagonista di lunghi viaggi, fra Africa, Medio Oriente ed Europa del Nord. Durante i suoi soggiorni in terre lontane egli dispiegò tutte le sue molteplici abilità per risultare un attento osservatore della realtà che lo circondava e per poter fornire consigli politicamente e militarmente utili ai suoi committenti: Venezia, Roma e Madrid. Esperienza importante fu quella compiuta in Egitto. Qui, durante una perlustrazione del Cairo, Pigafetta si rese conto del pericolo imminente, causato dalle iniziative di circumnavigazione dell'Africa da parte dei portoghesi, sul commercio veneziano delle spezie. Per questo egli suggeriva, in una sua *Relatione [...] d'intorno al viaggio dell'Egitto*, con secoli di anticipo sull'ingegnere Luigi Negrelli che avrebbe redatto il progetto definitivo, il taglio dell'istmo di Suez, in modo da unire il Mar Rosso e il Mediterraneo e di rendere più agevole il trasporto del

pepe dall'India all'Europa, in particolare a Venezia, oltre a segnalare con dovizia di particolari le caratteristiche della difesa ottomana, studiate da vicino anche a costo di incorrere nelle ire degli 'infedeli'. Altrettanta precisione Pigafetta non raggiunse durante l'immediatamente successiva trasferta inglese, durante la quale redasse una *Descrittione de porti e fortezze del Regno d'Inghilterra*, parte del materiale informativo per stabilire le strategie di sbarco dell'Invencible Armada, approntata da Filippo II. Purtroppo, in terra inglese, egli non poté liberamente ispezionare le coste, celandosi dietro l'alibi di essere un geografo: tuttavia le sue notazioni dovettero essere di una qualche utilità, se continuò a servire la Corona asburgica per poi passare al servizio di Ferdinando de' Medici, prima di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica.

NICOLETTA BAZZANO

Medicina e sanità in Trentino nel Cinque-Seicento tra saperi, società e scambi culturali, a cura di Giovanni Ciappelli e Alessandra Quaranta, Trento, Università degli studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2019, pp. 214. – Il testo raccoglie gli atti del convegno (14-15 novembre 2018) conclusivo di un progetto di ricerca biennale dell'Università di Trento, con il finanziamento della *Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto* e la collaborazione di diverse istituzioni locali. Il progetto è stato diretto da Giovanni Ciappelli e condotto da Alessandra Quaranta, che nella sua tesi di dottorato aveva già fatto emergere l'esistenza di rapporti professionali e culturali tra medici italiani (eterodossi o esuli) e di area germanofona, nel Cinque-Seicento. Questi medici *physici* erano legati da una propria identità socio-professionale (una '*Respublica medicorum*'), si erano spesso formati a Padova e avevano proseguito come medici di principi o alla corte imperiale. Nell'introduzione Ciappelli offre alcune linee metodologiche: per ricostruire il quadro conoscitivo della medicina dotta è necessario integrare fonti a stampa, più tradizionali, con documenti manoscritti (come lettere, pareri, ricette di medicinali). Inoltre va posta attenzione all'interazione con la medicina 'popolare' perché le pratiche sono di frequente «largamente permeabili nei due sensi» (p. 12). Queste sono anche le due direttrici principali dei saggi che, partendo da un contesto specifico, si caratterizzano per eterogeneità di tematiche e di approcci, con alcune interessanti riflessioni per la storia transculturale della medicina in età moderna.

La prima parte (*Medicina dotta e medicina 'popolare'*) raccoglie due contributi. Luca Ciancio analizza la funzione delle lettere dedicatorie di opere scientifiche e mediche, all'interno di dinamiche di *patronage* nel contesto trentino, come quelle dirette al principe vescovo Bernardo Cles (1485-1539). La dedica aveva molteplici funzioni e non è sempre evidente il legame autore-dedicatario. Alcune opere sono poi indicative dell'attualità di certi temi come l'infondatezza della medicina astrologica o l'introduzione di terapie contro il morbo gallico, la sifilide. Rodolfo Taiani esamina il genere dei segreti medico-farmaceutici, tra XVI e XVII secolo e, dopo un'analisi tipologica, evidenzia come questi testi, dalla grande fortuna editoriale, abbiano avuto all'origine una forte contaminazione tra diversi livelli culturali (come con la medicina 'popolare'), rilevabili nei testi dall'eterogeneità

dei termini utilizzati. Taiani pone l'attenzione sui manoscritti presenti nelle infermerie conventuali o nelle spezierie, dove il testo era d'uso quotidiano, come testimoniano le note a margine.

La seconda parte (*Aspetti socio-professionali nell'attività medica*) è composta da tre saggi. Quaranta studia le reti di alcuni medici di Trento, il rapporto con il potere politico e gli scambi scientifico-culturali (spesso anche materiali) con i colleghi di lingua tedesca, non senza episodi di rivalità e contrasto. Essendo i pazienti personaggi di spicco, dall'incarico se ne traeva stabilità economica; il rapporto medico-paziente era però fortemente sbilanciato a favore del secondo. Di fronte a terapie spesso inefficaci, il medico doveva compensare con la propria lealtà e costruirsi una legittimità professionale. Marina Garbellotti si incentra sulla regolamentazione professionale della medicina a Trento, dove, per opposizione del vescovo, non era mai sorto un Collegio medico. L'abilitazione professionale era affidata a un'autorità che si limitava spesso alla verifica dei requisiti, di studio e morali. Solo a fine XVIII secolo si introdussero norme specifiche. Furono inoltre istituite regolari visite alle spezierie per verificare la corretta preparazione dei farmaci; le spezierie erano viste come luoghi di commistione tra terapie ufficiali e popolari, soprattutto nei territori più periferici. Quaranta e il medico Gianni Gentili chiudono con l'analisi di un registro di *consilia* del *physicus* Francesco Partini, contenente numerosi casi su Nicolò Madruzzo, fratello del principe vescovo che, viene ipotizzato, avesse contratto la sifilide già nel 1534-35. Partini, però, non esplicitò mai la diagnosi, di fronte alla reticenza del paziente che si dichiarava guarito da una malattia tanto stigmatizzata socialmente.

FRANCESCO BALDANZI

ALESSANDRO CONT, *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, prefazione di Christopher Storrs, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2019 (Biblioteca della «Nuova Rivista Storica»), pp. 140. – Lo snello volume di Cont condensa in sé aspetti molto originali della storia dell'Europa barocca e delle relazioni internazionali in età moderna. In primo luogo, per la scelta dell'argomento, relativa agli ultimi anni di governo di Giacomo II Stuart, che fa luce su un periodo della storia inglese affrontato diffusamente in relazione agli eventi rivoluzionari, ma poco studiato dalla prospettiva delle relazioni internazionali e diplomatiche poste in essere da Londra in quegli anni. In secondo luogo, per la volontà di tornare a una storia diplomatica, rinnovata dai contributi degli altri approcci storiografici e dagli studi delle discipline vicine, le cui vicende sono abilmente ricostruite mediante una narrazione fluida, ma che non tralascia i casi di singole personalità legate in maniera particolare alla corte di Giacomo e di sua moglie Maria di Modena. In terzo luogo, per aver evidenziato una rete di connessioni tra Londra e il ducato estense o, per meglio dire e come l'A. preme a sottolineare, tra la capitale inglese e alcune delle importanti realtà italiane diverse da quella che, mutando radicalmente il panorama politico in seguito alla *Glorious Revolution* e in ragione di una precoce alleanza con la Francia, sarebbe diventata la realtà politica preponderante in Italia, ovvero il regno sabauda. In-

fatti, la precoce e lungimirante alleanza di Vittorio Amedeo II con Luigi XIV trasformò la dinastia sabauda nell'interlocutore prediletto del sovrano francese in Italia, anche alla luce del ritorno del mondo anglosassone in seno alla religione protestante con l'ascesa al trono di Maria Stuart e Guglielmo III d'Orange e la contestuale fine dell'ingerenza estense sulla corte di Londra.

Considerato che il legame stretto da Luigi XIV con Giacomo II aveva avuto come obiettivo quello di estirpare definitivamente il protestantesimo dalla Francia, Parigi e Londra si erano trovate a condurre due politiche religiose del tutto affini e, per così dire, speculari. Il sovrano inglese, per di più, aveva tentato di raggiungere i suoi obiettivi religiosi con metodi autoritari: mediante l'ingresso nelle fila dell'esercito di un numero crescente di ufficiali cattolici, mediante la rimozione dagli uffici di coloro i quali non aderissero alla sua politica religiosa, violando il diritto di proprietà al solo fine di avvantaggiare i sudditi cattolici, e cercando, infine, di rimodellare il Parlamento così da assicurare che adottasse le misure legislative conformi al perseguimento della sua politica. Tali misure si erano rese necessarie per il fatto che il mondo inglese, come sarebbe emerso di lì a poco in seguito alla rivoluzione dell'1688-89, avrebbe confermato il suo carattere essenzialmente protestante nonché un'attitudine politica molto distante dall'assolutismo e tale, nell'ambito del *Revolution Settlement*, da dare vita a una monarchia costituzionale nella quale il monarca era tenuto a governare in collaborazione con il Parlamento.

Se il comune progetto anglo-francese appare di notevole interesse sul fronte della politica estera comune, saldamente connessa con quella religiosa, l'A. pone viceversa l'accento sulla fittissima rete di relazioni tra la corte inglese e molte corti italiane, tanto sul piano della politica estera, quanto nella sfera culturale. Londra si ritrovò ad avere legami e interessi in Italia assenti in precedenza e a creare anche una relazione più intima tra la corte di Whitehall e quella di Modena. Tale prospettiva è di notevole interesse per quel che riguarda le influenze italiane a Londra e, soprattutto, perché indaga su aspetti della storia politica, culturale e diplomatica degli stati principeschi italiani che viene, ancora troppo spesso, liquidata come decadente e priva di interesse per tutto il lungo periodo che va dal Rinascimento al Risorgimento.

Il nuovo assetto rivoluzionario sortirà, tuttavia, effetti importanti anche sul fronte delle relazioni internazionali: sottrarrà l'Inghilterra al rapporto privilegiato con l'Italia, soprattutto con Roma e con Modena, e porrà sullo scenario europeo il nuovo sovrano inglese nei panni dell'unico nemico di Luigi XIV. Inoltre, per quel che riguarda lo Stato sabauda e le alleanze inglesi in chiave antifrancese, ci sarebbe stata, di lì a poco, una novità cruciale per il suo ruolo preponderante sulla penisola italiana: a partire dagli anni '90, infatti, i Savoia strinsero un'alleanza con Londra proprio al fine di arginare l'appetito francese. Essa risultò essere essenziale per la futura sorte dello Stato sabauda poiché riuscì in quegli anni a ottenere una notevole espansione territoriale e importanti acquisizioni di risorse. Tali condizioni furono imprescindibili per aiutarlo a superare ogni rivale e a conquistare quel primato italiano che sarebbe culminato con il Risorgimento e l'unificazione italiana sotto la casa Savoia.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Carteggi con Bianconi... Bottazzoni*, a cura di Angelo Colombo, Centro di studi muratoriani, Modena, Firenze, Olschki, 2020, pp. 700. – Adeguato ai rigorosi criteri dell'Edizione Nazionale del Carteggio muratoriano, il volume – l'ottavo della collana – raccoglie le testimonianze di 66 corrispondenti per un totale di 720 lettere. Distese tra la giovinezza e l'esperienza di bibliotecario dell'Ambrosiana a Milano e sino alla scomparsa, nel 1749, esse investono l'intera gamma della multiforme attività del Modenese, in particolare per l'impegno di elaborazione, la discussione e la fortuna delle opere storiche maggiori: dagli *Anecdota* latini e greci ai *Rerum italicarum scriptores* alle *Antiquitates* e al *Novus thesaurus veterum inscriptionum*. La raccolta intercetta quindi gli svariati piani eruditi, epigrafici, antiquari sottesi al lavoro del Modenese e riconduce alla luce la popolazione di dotti, maggiori o più periferici, che ne condivisero e valutarono il rinnovamento critico. Ben rappresentati nelle corrispondenze sono poi i dibattiti su questioni specificamente letterarie, dalla *Perfetta poesia italiana* alle *Riflessioni sopra il buon gusto*, dove emerge, con discrezione, la partecipazione di Muratori alla polemica tra il Marchese Giovan Gioseffo Orsi e il gesuita Dominique Bohours circa il primato della Francia o dell'Italia in campo artistico e culturale. Il volume presenta preziose integrazioni in merito ai rapporti Muratori-Orsi con la valorizzazione dello scambio epistolare con i segretari del nobiluomo bolognese, il pastore arcade e docente universitario Pier Francesco Bottazzoni e il giurista, e quindi sacerdote, Giuseppe Bolognesi. La congerie di missive (solo in taluni casi disponibili in nuclei cospicui, e con perdita di molte lettere muratoriane) attesta anche il rilievo delle tematiche dottrinali, con echi dei dibattiti suscitati dal *De ingeniorum moderazione*, dal *Della carità cristiana* del 1723, sino alla contrastata edizione di *Della regolata devozion de' cristiani* nel 1747. Vi si riflettono aspetti salienti dell'impegno di riforma religiosa del loro autore, dalla riduzione delle feste di precetto, dove egli poté contare sul sostegno dell'Arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia, investito sul tema dalla dura polemica del Cardinale Angelo Maria Querini, alla questione del 'voto sanguinario' in onore della Vergine, combattuto da Muratori e difeso dai Gesuiti, alla pratica attiva della carità, con le sue ricadute in campo sociale e politico. Meno in evidenza sono i temi legati alla diffusione del Giansenismo: di cui non è traccia nel ridotto carteggio con Giovanni Gaetano Bottari, esito di una comunicazione erudita che sottace, però, i punti di dissenso. Se la raccolta non offre personalità di primissimo piano, e se argomenti politici affiorano di rado, dall'annosa questione di Comacchio alle vicissitudini della «bella e mal consigliata città di Genova» durante la rivolta del 1746 (p. 630), a profilarsi con nettezza, come sottolinea il Curatore (p. 6), è il «triangolo geografico» dove si collocano molte corrispondenze, disteso tra la Bologna delle istituzioni dotte e dei depositi documentari delle grandi famiglie, il Veneto di Scipione Maffei e il Friuli, fertile di antiche cronache medievali. Qui è Ottavio Bocchi a rivelarsi solerte studioso della storia locale ed uno dei più costanti interlocutori (114 le lettere sue, 73 le responsive del Modenese), in un dialogo fitto di dati epigrafici ed eruditi, dove non mancano le censure alla protervia intellettuale del Maffei, diffuse anche Oltralpe (pp. 234, 236). Le corrispondenze francesi (79 missive) confermano la rete europea di contatti e collaborazioni del Bibliotecario Estense, e coinvolgono dotti in rapporto con le grandi istituzioni

parigine. È il caso dell'abate Jean-Paul Bignon, Bibliotecario regio, qui in veste soprattutto di ricettore di notizie e libri da Modena, data la perdita della corrispondenza muratoriana a lui. Intelligente interlocutore è poi Joseph Bimard de la Bastie, peraltro aspramente deluso per le manchevolezze nella stampa dei suoi testi riscontrata nel *Novus Thesaurus*, e forse corresponsabile della mancata elezione del Modenese all'Académie des Inscriptions. Profilo diverso ha il dot-tissimo orientalista e cartografo Guillaume Bonjour, agostiniano in contatto da Roma con Antonio Magliabechi ed Enrico Noris, missionario in Cina dal 1707 alla morte nel 1714, impegnato con Muratori nella discussione sulle *Antichità giudaiche* e nella circolazione degli *Anecdota*. Introdotte da saggi bio-bibliografici specifici e sempre agguerriti, le testimonianze qui raccolte propongono un panorama ricco e diversificato e confermano la vitalità della 'repubblica delle lettere' nell'età delle guerre di successione e, con essa, della perdurante fertilità storica del lascito muratoriano.

RENATO PASTA

Il paradigma dell'Accademia. Cultura universitaria e cultura accademica a Firenze dall'Unità alla Grande Guerra, Atti del convegno di studi (Firenze, 30-31 gennaio 2020), a cura di Giustina Manica, Firenze, Olschki, 2020, pp. xviii-202. – Il volume riunisce le relazioni di un convegno di studi volto ad analizzare quella cornice di istituzioni culturali di istruzione superiore che caratterizzava Firenze prima dell'istituzione dell'Università degli Studi, avvenuta nel 1924. Trovano posto approfondimenti sull'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, le cliniche sperimentali di Santa Maria Nuova, la Scuola di Giurisprudenza, L'Istituto "Cesare Alfieri", il Magistero, la Scuola di Architettura, L'Accademia di Belle Arti, la Colombaria, la Scuola di Scienze Agrarie e Forestali, L'Accademia delle Arti e del Disegno e l'Accademia della Crusca. Accanto a queste hanno trovato collocazione due interventi dedicati alle due realtà universitarie toscane del tempo delle Accademie, Pisa e Siena, e un approfondimento sull'esperienza della «Rassegna di scienze sociali». Il tutto è inquadrato dalla prolusione di Sandro Rogari che ha il compito di delineare la cornice che serve da dare le coordinate unitarie a tutto l'insieme. Nel complesso si tratta di una raccolta utile a fare il punto su una vicenda interessante che dimostrava la vitalità culturale fiorentina tra il secondo Ottocento e i primi due decenni del Novecento, capace di sviluppare una propria via all'istruzione superiore, data dal confluire del mondo delle Accademie, sorte dall'Umanesimo al Risorgimento, e il percorso di studi sperimentali inaugurati da Maurizio Bufalini a Santa Maria Nuova. Questa combinazione riuscì a stimolare un modello interessante, in una città priva di Università da quando i Medici decisero di puntare solo su Siena e Pisa. Tuttavia, questo paradigma, senza una università, trovò difficoltà pressoché invalicabili con la situazione con un Paese arretrato, incapace di fornire sbocchi per questo modello ambizioso e particolare. Si era trattato di una sfida non da poco che merita di essere ancor oggi materia di riflessione. Merito di questi contributi e mantenere l'attenzione su questo interessante tema.

CHRISTIAN SATTO

FIorenza TARICONE, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 196. – L'autrice, che ha dedicato già altri studi all'associazionismo femminile, ripercorre i passi delle organizzazioni socialiste tra '800 e '900, ricostruisce i dibattiti sui diritti, sulla militanza, sulla morale con una scrittura chiara, capace di enucleare le questioni più importanti e di spiegarle in tutta la loro complessità. Fin dalle prime pagine ribadisce quanto la nascita di associazioni sia stata indispensabile per creare un terreno adatto all'emergere della consapevolezza di essere cittadine e quindi portatrici di diritti. Le associazioni femminili combattevano contro l'esclusione e la diffidenza degli uomini, operai e intellettuali, e attraverso la pratica esercitavano le abilità democratiche e sviluppavano lo spirito di iniziativa.

Le associazioni, ma anche le redazioni di giornali, le cooperative, i sindacati erano luoghi fisici, luoghi di incontro che modellarono lo spazio mentale femminile verso un'identità diversa da quella tradizionale e sottomessa della società del tempo.

Il socialismo rappresenta un campo di lavoro emblematico dove le contraddizioni vengono alla luce con più forza, basti pensare alla difficoltà di mettere all'ordine del giorno la questione del voto alle donne, rivendicazione considerata da molti socialisti secondaria rispetto alla liberazione della classe operaia, e anzi a volte un ostacolo di fronte alla classe politica istituzionale e di fronte all'opinione pubblica, che si intrecciava alla questione della doppia militanza per i diritti delle donne e per il socialismo.

Nei primi capitoli, l'A. ripercorre le tappe della nascita delle prime vere e proprie associazioni, come l'Unione Femminile nel 1899 che rappresentò un salto di qualità interpretando il bisogno di organizzarsi in modo concreto ed efficace, analizza le forme e il linguaggio della propaganda volto a superare la diffidenza delle altre donne, a scalfire la morale comune, a insinuare dubbi tra contadine e donne borghesi. Contemporaneamente ricostruisce le complesse vicende del voto alle donne, fino alla legge che concedeva il voto alle elezioni amministrative nel 1925 che però non entrò mai in vigore, superata dall'estensione del regime podestarile a tutti i Comuni del Regno.

L'A. dedica un capitolo la vita privata delle protagoniste dell'associazionismo femminile, che in molti casi rappresentarono agenti di cambiamento anche nella morale e nella famiglia. Affronta la questione delle tutele delle lavoratrici, delle contadine e delle operaie, che alla fine del Novecento avevano in molte industrie superato il numero degli uomini, ma oltre ad un salario inferiore non avevano alcuna tutela per la maternità. Mentre, un numero consistente di donne socialiste si impegnava nell'ambito dell'educazione scolastica come maestre. Infine, riprende un tema molto controverso dell'appoggio all'intervento nella Prima guerra mondiale, che vede molte donne allontanarsi dal pacifismo del Partito socialista per sostenere l'impegno militare e il rapporto tra alcune donne socialiste e Mussolini, che porto per loro ad una terribile delusione.

Si tratta di una ricerca attenta ad affrontare tutti i complessi temi dell'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento che in parte anticipano alcuni temi del femminismo del secondo Novecento, attraverso la lettura approfondita delle fonti a stampa e in particolare dei periodici femminili del tempo e della

letteratura sull'argomento. Particolarmente interessante mi sembra la scelta di chiudere ogni capitolo con una piccola antologia di documenti ricchi di spunti di riflessione.

ALESSANDRA FRONTANI

ROBERTA PERGHER, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle "nuove province" (1922-1943)*, trad. it., Roma, Viella, 2020, pp. 364. – Il lavoro di Roberta Pergher, altoatesina trapiantata negli Stati Uniti, ha come oggetto la politica attuata dal regime fascista nelle colonie africane e nelle province di confine dell'Italia settentrionale. L'autrice mette in relazione con approccio comparativo e in maniera originale regioni geo-politicamente molto diverse, trovando elementi comuni convincenti e ben documentati grazie ad una impressionante ricerca d'archivio. Gli aspetti simili erano la recente annessione all'Italia, quando il fascismo arriva al potere, sia dei territori africani che di quelli alpini e il fatto che le popolazioni erano di lingua e cultura non italiane. Ciò rendeva di fatto la sovranità statale debole e incerta. La trattazione è incentrata sui casi della Libia e dell'Alto Adige, mentre non viene trattata, se non con brevi accenni, la situazione in Etiopia e nella zona istriana, zone che, teoricamente, rientrano a pieno titolo nell'oggetto dello studio. Forse, a questo proposito, sarebbe stata necessaria un'avvertenza o una nota preliminare che desse conto della scelta operata.

Il ricorso al popolamento per rafforzare la sovranità è il dato che accomuna l'intervento nelle due regioni del regime che promosse e favorì un'immigrazione colonizzatrice, cioè il trasferimento di coloni, nel senso di contadini, di lavoratori della terra, provenienti dalle regioni 'storiche' italiane. L'autrice rilegge il popolamento delle colonie non tanto come valvola di sfogo demografica, come propagandato dal regime, quanto come strumento per legittimare la sovranità sulle terre recentemente conquistate, la Libia, o annesse, l'Alto Adige.

Negli anni Trenta, nonostante la dura campagna militare, il pieno controllo della Libia era ancora in discussione, perciò i funzionari coloniali italiani suggerirono di far attecchire l'italianità alterando la composizione etnica degli abitanti tramite una massiccia immigrazione dall'Italia. Parimenti, anche per l'Alto Adige, una proposta in tal senso era stata avanzata negli anni Venti da un influente pubblicitista trentino, Ettore Tolomei e, già nel 1927, Mussolini stesso aveva pensato all'immigrazione come soluzione per le nuove regioni di frontiera avendo forti dubbi sulla possibilità di assimilazione degli abitanti allogeni.

Il regime, con un atteggiamento dirigista che differenziava il colonialismo italiano da quello delle altre potenze europee, voleva che gli immigrati rispondessero a determinati requisiti: dovevano essere famiglie numerose, di sicura fede fascista, e già proprietari terrieri o comunque che avessero gestito poderi da affittuari ed infine che lavorassero direttamente la terra. Per le regioni di confine italiane, inoltre, l'Organizzazione Nazionale Combattenti, che sovrintendeva ai trasferimenti, aveva stabilito che gli allogeni veterani potevano ricevere un podere in ogni regione d'Italia ma non nelle nuove province annesse se la loro italianità non era ben comprovata. Il fine di queste regole era di avere dei coloni di sicuro affidamento dal punto di vista politico e morale, capaci di lavorare i

terreni assegnatigli, impedendo che ci fossero proprietari assenti, come era tipico nelle colonie francesi e inglesi. Come è ovvio, il regime dovette derogare a quanto stabilito per poter avere un numero consistente di immigrati. Inoltre, l'esclusione di braccianti e disoccupati era in palese contraddizione con la stessa politica coloniale così come veniva presentata: da un lato, infatti, la conquista dei territori africani era presentata come una possibilità in più per i nullatenenti italiani, dall'altro i criteri di selezione li escludevano. Nonostante l'abbandono di criteri selettivi, il regime non riuscì a raggiungere gli obiettivi prefissati: nel 1940 la popolazione italiana residente in Libia era di 110 mila unità, il 12% della popolazione complessiva.

Fatti salvi gli aspetti citati, le problematiche dei territori studiati, però, differivano completamente. Per gli abitanti indigeni della Libia il problema principale era quello della cittadinanza, di cui l'autrice dà ampio conto, mentre per gli altoatesini era quello dell'autonomia e, poi, dei rapporti con la Germania. Proprio per un accordo raggiunto con la Germania, nel 1939 fu concessa agli italiani germanofoni la cosiddetta 'Opzione', cioè la possibilità di emigrare in Germania, che fu scelta da più dell'80%, e solo l'evoluzione della guerra bloccò l'esodo di massa. In ogni caso, la decisione di concedere l'opzione aveva più a che fare con il timore italiano di prove di forza, anche se remote, del regime hitleriano, che con questioni legate alla italianizzazione e alla colonizzazione.

ALFONSO VENTURINI

L'età dei populismi. Un'analisi politica e sociale, a cura di Antonio Masala e Lorenzo Viviani, Roma, Carocci, 2020, pp. 304. – Nel 1967, in una conferenza che si tenne alla London School of Economics, dal significativo titolo *To define Populism*, Isaiah Berlin notò che il dibattito rischiava di rimanere vittima del 'complesso di Cenerentola', per il quale la scarpetta (la definizione teorica) è destinata a non trovare mai il piede (il caso concreto) al quale calzare perfettamente (p. 56). Se allora il concetto di populismo non era chiaro, oggi la situazione è ancora, se possibile, più confusa, «dato l'uso a volte contraddittorio che viene fatto del termine nel dibattito politico contemporaneo» (p. 190).

Fatta questa premessa si capisce come un volume del genere sia benvenuto dato che il tema del populismo è quanto di più attuale nel periodo storico che stiamo vivendo per il quale, a ragione, si parla di 'età dei populismi'. È un'opera collettanea che raccoglie tredici interventi di studiosi di differente formazione e interessi scientifici che sviscerano il populismo da ogni punto di vista: ideologico, storico-politico e sociale. L'approccio interdisciplinare caratterizza questa analisi che si propone di «fornire un quadro teorico in grado di leggere il populismo senza la fascinazione definitoria che porta a ipostatizzare un fenomeno di per sé cangiante» (p. 13). Talmente cangiante che, parafrasando una frase di Mao Tse-Tung, la nozione di populismo «acquista un significato diverso da paese a paese e in ogni paese da un periodo storico a un altro» (p. 30). Stante queste difficoltà a trovare una definizione univoca, si ritiene più corretto parlare di 'populismi' al plurale, come da titolo.

I saggi che compongono il volume sono organizzati in quattro parti: la prima raccoglie gli studi che analizzano il concetto di populismo dal punto di vista della scienza e della filosofia politica; la seconda parte quelli a carattere più prettamente storico; la terza è inerente alla relazione con la comunicazione e la scienza; e infine, nell'ultima parte, sono raccolti i saggi che declinano il fenomeno nel quadro politico e partitico attuale, europeo e italiano in particolare.

Nell'impossibilità materiale di rendere conto, anche seppur brevemente, di tutti i contributi, menzioniamo due lavori paradigmatici della complessità e dell'attualità del fenomeno, quello di Antonio Masala, *I populismo e la democrazia. È possibile un populismo democratico?* (pp. 56-76), e quello di Pierluigi Barrotta, *Il populismo e il ruolo degli esperti scientifici nelle società democratiche* (pp. 190-203).

Masala, che è anche co-curatore del volume, distingue due tipi di populismo. Il primo è il populismo in senso proprio o 'populismo ideologico', che si presenta come negazione della democrazia liberale, non dando per esempio alcuna tutela alle minoranze, considerate come non facenti parte del 'popolo' (p. 62). Ma vi è anche un secondo tipo, un 'populismo democratico', che non è un nemico mortale per la liberaldemocrazia che, anzi, si propone di riformare attraverso degli stili comunicativi tipici del populismo. A questo proposito, l'autore cita tre leader, Franklin Delano Roosevelt, Charles De Gaulle e Margaret Thatcher, che hanno usato toni populistici, in particolare rivendicando una connessione diretta con il popolo, senza alcuna intenzione di abbattere il sistema.

Barrotta, nel suo saggio, affronta il tema del rapporto fra populismo e scienza. Dopo aver individuato, soprattutto esaminando il caso del Peronismo argentino, quattro caratteristiche fondanti del populismo – l'anticlassismo, l'individuazione del nemico del popolo, la presenza di un leader e il rifiuto della democrazia rappresentativa – analizza cosa spinge i populistici ad essere diffidenti verso la scienza. Alla pericolosa delegittimazione il mondo scientifico ha reagito con un atteggiamento polemico riassumibile dallo slogan usato: 'la scienza non è democratica'. L'autore sottolinea come anche questa presa di posizione sia discutibile: se, infatti, è fuor di dubbio che l'accettazione di una teoria non debba venir decisa con un voto, non si può neppure sostenere che «la scienza sia del tutto neutrale rispetto ai valori morali e sociali» (p. 198). Gli esempi addotti a dimostrazione che la scienza non può prescindere da considerazioni di ordine morale e sociale, come i dibattiti sui vaccini e no vax, sul nucleare o sul cambiamento climatico, dimostrano quanto i temi trattati siano di stringente attualità.

ALFONSO VENTURINI

PETER GATRELL, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, trad. it., Torino, Einaudi, 2020, pp. 596. – Il volume, già pubblicato nel 2019 con il titolo *The Unsettling of Europe. How Migration Reshaped a Continent*, è un interessante saggio sui movimenti migratori che hanno caratterizzato la storia dell'Europa contemporanea negli ultimi settant'anni. Peter Gatrell affronta questo tema dividendo il saggio in cinque sezioni corrispondenti a periodi di

grandi spostamenti di popoli e individui. Innumerevoli, infatti, sono i protagonisti della migrazione descritti dall'autore.

A partire dalla terribile fase delle migrazioni forzate e dei regolamenti di conti dell'immediato secondo dopoguerra, quando la popolazione tedesca in particolare, ma anche i polacchi, gli ucraini, i magiari e i turchi, furono cacciati e costretti ad abbandonare la propria casa; l'autore narra le vicende dei protagonisti riportandone alcune testimonianze. Questa scelta, che Gatrell motiva nelle pagine introduttive del volume, risponde alla necessità di porre al centro della narrazione l'individuo migrante e le sue esperienze: una sorta di monito per ricordare che dietro ai termini 'sfollato', 'rifugiato', 'clandestino' si celano delle persone, e che dietro ad una migrazione vi sono ragioni, necessità e aspirazioni individuali che non possono sempre essere assimilate e categorizzate.

Il secondo periodo individuato dall'autore va dal 1956 al 1973: sono gli anni dei flussi legati alla decolonizzazione, ma anche quelli del grande boom economico. In questa fase, infatti, si assiste al 'ritorno' in patria di molti espatriati dalle colonie. A questo proposito Gatrell, oltre a ricostruire le misure adottate dalle potenze europee per far fronte a tali movimenti, si concentra molto anche sulle difficoltà e l'emarginazione vissute dai migranti una volta giunti in Europa. In questo senso, il caso francese dopo l'indipendenza algerina è emblematico poiché «ormai, l'Algeria non faceva più parte della Repubblica francese e la sua indipendenza significava che ogni algerino che avesse voluto entrare nella Francia metropolitana sarebbe stato ormai considerato un "immigrato"» (p. 169). Accanto a quella che viene definita la migrazione 'di ritorno', l'autore sottolinea l'apporto fondamentale fornito dai migranti allo sviluppo economico europeo. La carenza di manodopera della fine degli anni Cinquanta, indusse molti Paesi europei, come la Germania federale, a reclutare lavoratori stranieri mediante la conclusione di accordi bilaterali con diverse nazioni.

Gli anni che seguirono, invece, furono anni di recessione e di grandi cambiamenti. Nella terza parte del volume, infatti, l'autore prende le mosse dal 1973 per descrivere come la crisi petrolifera abbia generato importanti trasformazioni in termini di politiche migratorie e di Paesi di destinazione, alimentando anche il dibattito sull'integrazione delle comunità straniere.

La storia degli ultimi trent'anni viene narrata nelle due sezioni finali. Nella prima, che si conclude con la crisi economica del 2008, l'autore muove dalle trasformazioni determinate dalla fine del comunismo, soffermandosi successivamente sull'allargamento dei Paesi membri dell'Unione europea e sul conseguente rafforzamento dei suoi confini esterni; mentre nella seconda Gatrell si concentra sugli anni recentissimi intitolando l'ultima sezione del volume con una frase interrogativa: «dove va l'Europa, dove vanno i migranti?». Un quesito con cui l'autore vuole confermare che la storia delle migrazioni in Europa è una storia *in itinere* e che spetta ai protagonisti di oggi imparare dalle lezioni fornite dal passato. Con questa riflessione sugli insegnamenti ricevuti o ancora da acquisire, Peter Gatrell conclude un libro in grado di fornire una panoramica molto ricca delle tante migrazioni che sono, indiscutibilmente, parte integrante della storia europea.

VIRGINIA MINNUCCI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI GIUGNO 2021

<i>The Nasrid Kingdom of Granada between East and West (Thirteenth to Fifteenth Centuries)</i> , ed. by Adela Fábregas (LORENZO TANZINI)	Pag. 601
LUCIANO PALERMO, <i>Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)</i> (ANDREA FARA)	» 604
ARNOLD ESCH, <i>Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 607
GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, <i>De bello Neapolitano</i> , a cura di Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore (LORENZ BÖNINGER)	» 611
ELISA NOVI CHAVARRIA, <i>Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)</i> (LUCIA SANDRI)	» 613
MASSIMO BAIONI, <i>Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita</i> (CHRISTIAN SATTO)	» 616
MARCELLO FLORES – GIOVANNI GOZZINI, <i>Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano</i> (GIANLUCA SCROCCU)	» 619
Notizie	» 623
Summaries	» 651

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770